



## L'uomo che dipinse l'anima

di Sergio Givone

Da dove nasce quel misterioso senso di stupefazione che immancabilmente ci coglie di fronte a una tavola di Antonello? Una risposta è che le sue figure, cominciando dalla più famosa, la "Vergine Annunziata" di Palermo, non sembrano vive, sono vive. Lo avevano già notato i suoi primi estimatori. Nell'elogio che la sua città natale gli dedicò l'anno della morte si legge di lui: «Pittore egregio, rendeva vive le immagini delle cose...». Una specie di magia. Una capacità che nessuno ha posseduto in eguale misura. Alcuni dei maggiori storici dell'arte (Lionello



Wenturi, Roberto Longhi, Cesare Brandi) hanno suggerito una spiegazione del fenomeno su base materiale. Grazie all'adozione della tecnica della pittura a olio, che era propria dei fiamminghi, riuscì ad Antonello di sprigionare dal colore una potenza plastica ancora sconosciuta, ed ecco che i volti, sbalzati dallo sfondo, apparvero in una luce tutta nuova. Non solo. Siccome il grande messinese era di scuola italiana, l'uso della prospettiva gli permise di sorprendere i suoi modelli mentre compiono un movimento quasi impercettibile, un gesto minimo, proprio come nella vita. Pittura a olio e prospettiva: a questo proposito si è ipotizzato un viaggio che Antonello avrebbe compiuto nelle Fiandre. Probabilmente, una leggenda. Quando Antonello comincia a dipingere, Jan van Eyck, che secondo il Vasari gli aveva insegnato

la tecnica della pittura a olio, era morto da una decina d'anni. Eppure questo racconto inventato potrebbe custodire il segreto della pittura di Antonello. C'è stato chi ha dato una diversa lettura, come per esempio Leonardo Sciascia. La pittura di Antonello, faceva notare Sciascia, ha il dono incomparabile della verosimiglianza. Ma che cosa significa dipingere qualcuno facendolo apparire simile al vero? Significa raffigurarlo in modo che un'infinità di persone, e noi per primi, possano riconoscersi in lui. Non sappiamo come questo accada. Ma accade. Ritratto d'uomo è tema ricorrente in Antonello. Nessuno che si lasci identificare. In ciascuno è riconoscibile sia un nobile sia un plebeo, sia un uomo onesto sia un sicario. Chi abbiamo davanti? Impossibile dirlo. Conclude Sciascia: «Somiglia, ecco tutto».

E ci guarda come da uno specchio. A questo punto si potrebbe avanzare un'ipotesi perfino più avventurosa. Ritorniamo agli antichi esegeti della pittura antonelliana. Fra questi, Marcantonio Sabellico, che nel 1502 scrivendo intorno alla "Pala di San Cassiano" garantiva che a quel quadro «nihil praeter animam defuisse», ossia non mancava niente, tranne la sola cosa che il pittore non poteva dargli, vale a dire l'anima. E se invece gliel'avesse data, l'anima? In fondo anche Lionello Venturi sarebbe stato d'accordo: «Un ritratto di Antonello è la rivelazione di una vita più intensa della nostra». Lasciamo pure la questione aperta. Certo è che guardando Antonello a noi viene il sospetto di averla perduta, l'anima.